



FONDAZIONE

SAN MICHELE
ARCANGELO

IL BRILLIO DEGLI OCCHI

INTERVENTI DI DANIELE NEMBRINI

Quarto incontro “Il brillio degli occhi” 28 febbraio 2022

Di seguito vengono pubblicati gli interventi di Daniele Nembrini tenutisi in un ciclo di incontri “It’s Experience” iniziati lunedì 31 gennaio 2022. Gli incontri rivolti a tutti i Collaboratori che a vario titolo fanno parte delle nostre Opere con cadenza settimanale, hanno lo scopo di verificare sempre più a fondo l’origine della proposta delle Opere della Fondazione San Michele Arcangelo.

Abbiamo lavorato sul testo “Il Brillio degli Occhi” attraverso un confronto serrato con la nostra esperienza personale.

INDICE

INTRODUZIONE

- 1. CHE COSA TI STRAPPA DAL NULLA?**
- 2. PAROLE CHE GIRANO A VUOTO**
- 3. DAL “PER CRISTO” AL “CON CRISTO”**
- 4. BASTA CON LE CHIACCHIERE**
- 5. L’INUTILE MOLTIPLICAZIONE DELLE REGOLE**
- 6. UN DESIDERIO CHE NON SI PUÒ REPRIMERE**
- 7. RIDOTTI A PRODOTTO**
- 8. IL MESTIERE DI FONDAZIONE SAN MICHELE ARCANGELO**
- 9. SATANA NON NEGA DIO: DISTORCE IL DESIDERIO**
- 10. LA NOSTRA UMANITÀ**
- 11. IL CRITERIO DI GIUDIZIO**
- 12. UNA PRESA DI COSCIENZA TENERA E APPASSIONATA DI ME
STESSO**
- 13. UN’ESPERIENZA DI LIBERTÀ**
- 14. IL DRAMMA DI VIVERE: UNA GRANDE OPPORTUNITÀ**
- 15. L’ARTE DI SENTIRE L’UOMO TUTTO INTERO**
- 16. UN ISTANTE DI TENEREZZA VERSO DI SÉ**
- 17. CHE COSA CI STRAPPA DAL NULLA?**

INTERVENTO DANIELE NEMBRINI

INTRODUZIONE

Brevissima promessa: ci accingiamo a leggere insieme il secondo capitolo; ma questo non esime dal leggerlo poi ciascuno per conto proprio. Si può leggerlo dappertutto: in pullman, al parco, a letto, perfino in bagno... qualsiasi posto è degno per questo tipo di lavoro, quindi nessuno può dire: non riesco, non posso, non ho tempo. Perché leggere e rileggere per conto proprio è un elemento fondamentale del metodo di questo lavoro, altrimenti si riduce la nostra partecipazione a una reazione viscerale, sentimentale, istintiva, non si riesce a immedesimarsi davvero con quel che Carrón vuole dirci. Per cui leggiamo insieme, va benissimo, ma poi rileggiamo, rileggiamo sempre, ognuno dove può, come può come riesce; altrimenti i nostri incontri rischiano di essere un momento anche magari bello ma poi il loro contenuto svanisce, non incide nella vita. E allora forse non vale nemmeno la pena spendere il tempo di queste serate...

Detto questo, riprendiamo il filo del discorso degli ultimi incontri. In estrema sintesi ci siamo detti, come direbbe un mio amico: “il desiderio non fa accadere l'avvenimento, cioè l'incontro, ma permette di riconoscerlo”. Qualcuno lo chiamerebbe “il Dio in noi scontento”: perfino quando è negato, contraddetto, apparentemente ferito, il desiderio è foriero di grandi possibilità, perché il desiderio stesso è segno di altro, di un Altro. Insomma, in un modo o nell'altro non possiamo evitarlo.

Il tema semmai non se c'è o non c'è: è se lo prendiamo sul serio o non lo prendiamo sul serio. Perché siamo fatti così: ogni nostra azione, ogni nostro pensiero, ogni nostra idea, ogni nostra arrabbiatura, ogni moto della nostra vita è segno di un desiderio di cui noi siamo fatti; e proprio laddove il desiderio è negato, è il luogo, il momento, l'istante in cui esplose più ferocemente. Lo sappiamo tutti molto bene che quando uno riesce a ottenere quello che vuole ottenere, proprio lì, scopre che non basta. Oppure quando uno invece è arrabbiato, nostalgico, sofferente, per quel che succede, lì è come se coincidesse un po' di più con sé stesso. Chi ha vissuto dei drammi lo sa molto bene, è come se all'istante ci riavvicinassimo a noi stessi.

1. CHE COSA CI STRAPPA DAL NULLA?

La domanda che abbiamo posto al centro della nostra attenzione è fondamentale: «Che cosa ci strappa dal nulla?». Come possiamo, nell'inevitabile dramma del vivere, non soccombere alla nostra vulnerabilità e alla nostra impotenza? Che cosa può rispondere al vuoto di senso? L'urto provocato dal Coronavirus, che ha scosso ciascuno di noi facendoci temere per le nostre vite, ha reso ancora più acuta la domanda, mettendoci nelle condizioni di vagliare con maggiore chiarezza i tentativi di risposta.

Ecco, adesso il testo comincia a descrivere i tentativi che normalmente facciamo, che tutti fanno, chi più chi meno; quindi parla di noi, ciascuno di noi, per un aspetto o per un altro, ci si può riconoscere: ci siamo dentro tutti.

2. PAROLE CHE GIRANO A VUOTO

Alcuni pensano che basti un discorso per vincere la sfida del nulla che avanza. Ma i meri discorsi, come la nostra esperienza ci mostra, non bastano. Un pensiero, una filosofia, un'analisi psicologica o intellettuale non sono in grado di far ripartire l'umano, ridare fiato al desiderio, rigenerare l'io. Le biblioteche ne sono piene e con la Rete tutto è a portata di mano, ma il nulla dilaga ugualmente. Di tale insufficienza si diventa coscienti quanto più si fa attenzione a ciò che si agita nell'intimo di ciascuno di noi. Nell'essere umano è in gioco qualcosa che viene oscurato soppresso, ignorato, distorto. Come penetrare in tale corazzata, e come sapere se è questa la sua aspirazione ultima? Impegnati nello studio del comportamento umano troppo spesso trascuriamo lo smarrimento umano.

Quante parole, di quelle che sentiamo e anche diciamo, girano a vuoto! Lo denuncia Shakespeare nel suo modo sferzante: «Sa parlare all'infinito e non dir nulla. Le sue ragioni sono due chicchi di frumento in due staia di pula. Si deve cercare tutto il giorno per trovarli e, quando si son trovati, non valgono la pena della ricerca». La ragione può girare a vuoto con argomentazioni prive di contenuto reale. «L'intelligenza [...] è sempre tentata di deviare verso un gioco di concetti da cui può lasciarsi affascinare senza rendersi conto di aver così spezzato il legame che la unisce al reale».

Sembrano affermazioni astratte? Pensiamo alla guerra in Ucraina e Russia: è questo! «La ragione può girare a vuoto con argomentazioni prive di contenuto reale»: tutti adesso sono lì a pontificare su quello che andava fatto, non andava fatto, quello che doveva fare Putin, quello che non doveva fare Zelensky... e a cosa serve? Cosa cambia? La vera questione è se anche questa è un'occasione per convertirsi. Le guerre ci sono sempre state. Pensiamo al racconto della Bibbia: c'erano Caino e Abele, erano in due, non erano miliardi come oggi, che tutto diventa più complicato. Eppure, in due che erano, cos'hanno fatto? Il primo ha fatto fuori il secondo. «Dov'è tuo fratello Abele?», domanda Dio a Caino. «Sono forse

io il custode di mio fratello?», risponde quello (Gn 4, 9). Non è che siamo partiti proprio bene, no? Il problema è che se uno non è soddisfatto tenterà in tutti i modi di trovare una soddisfazione. Poi se uno fa il Founder fa quel che fa, se uno è il Presidente della Russia fa quello che fa, ma la dinamica esistenziale è la stessa. Per cui noi stasera, cercando di capire quel che Carrón ci sta dicendo, diamo il nostro contributo alla questione della guerra in Ucraina. Il che naturalmente non ci esime da tutto il resto a cui possiamo essere chiamati, magari per qualcuno può essere l'accoglienza, chi lo sa? Dopo di che io seguo la scia del Papa, preghiamo per gli uni e per gli altri.

Non basta insomma proporre dei concetti, per quanto corretti e giusti; non è questo che può conquistare la vita e colmare la sete che la caratterizza. Non è nemmeno un «discorso religioso» - «una somma di varie idee disarticolate che non riusciranno a mobilitare gli altri» - che può trascinare l'uomo di oggi.

Non è sufficiente avere una visione religiosa, parlare di Dio, della trascendenza o del divino per uscire dalla palude del nichilismo.

Cosa abbiamo detto l'ultima volta? Che cosa può smuovere la paura, la rassegnazione, il cinismo? Provate voi a spostare con discorso uno impaurito, rassegnato, cinico... se poi sono ragazzi, auguri, lo sappiamo bene!

Si può essere culturalmente religiosi o addirittura cristiani e sperimentare il vuoto dell'esistenza, fino alla disperazione, al di là delle parole che si dicono e dei valori che si proclamano.

3. DAL “PER CRISTO” AL “CON CRISTO”

Non saranno le prediche astratte e moralistiche, religiose o laiche che siano, a strapparci dal nulla. Perciò, Evdokimov scrive: «I discorsi non bastano più, l'orologio della storia segna l'ora in cui non è più solo questione di parlare del Cristo, quanto piuttosto di diventare Cristo, luogo della sua presenza e della sua parola».

Con una formula sintetica che amo molto si potrebbe dire: passare dal “per Cristo” al “con Cristo” (poi ci sarà anche “in Cristo”, ma il terzo passaggio non è affar nostro...)¹

Amo molto questa formula perché per me è stato un po' così. Vale a dire che i primi anni della mia vita di fede erano tanto mossi da questo “per Cristo”, perché quando hai incontrato una cosa bella ti vien voglia di fare, forcare, brigare... ma alla fine quello che fa, forca, briga, sei sempre tu; quindi in qualche modo il “per Cristo” può diventare anche ideologico. Uno incontra una cosa bella che inevitabilmente lo trascina, come l'incontro cristiano, lo mette in azione; ma è una strada che chiede tempo per rendersi conto di ciò

¹ Il riferimento è alla liturgia della Messa, che introduce l'invocazione conclusiva della preghiera della consacrazione con la formula “per Cristo, con Cristo e in Cristo”.

che uno ha incontrato. Per esempio, pensiamo a Pietro, a Pietro che tira fuori la spada e mozza un orecchio a uno di quelli che erano venuti per arrestare Gesù. Noi siamo un po' così. Invece Gesù Cristo dice a Pietro: non hai capito niente, rimetti via la spada, riattacciamo l'orecchio e riparlamo (cfr. *Gv* 18, 10-11). Quindi dal "per Cristo" al "con Cristo".

4. BASTA CON LE CHIACCHIERE

I concetti, anche quando sono tutti perfetti, [e non è il nostro caso, quantomeno non il mio] non riescono a produrre neanche un brandello di ciò che può vincere il nulla. La gnosi, in qualsiasi versione, non può competere contro il nichilismo esistenziale, concreto. E non basta cambiare i concetti e aumentare le nostre conoscenze intellettuali per cavarcela. Dostoevskij esprime a suo modo l'insofferenza davanti a un parlare vuoto di esperienza reale: «Queste chiacchiere consolatorie, tutti questi continui, incessanti luoghi comuni, sempre uguali, sempre uguali, mi sono diventati odiosi al punto che [...] mi vien da arrossire persino se qualcun altro, e non dico io, ne parla in mia presenza».

Uno di voi mi diceva, poco tempo fa, che non sopportava più, mi sembra, un certo pranzo, perché avvertiva questo stacco: abituato a stare insieme in un modo serio, non sopportava più di stare in questa apparente nullità, perché si chiacchiera a vuoto. Come scrive Camus non ricordo più dove: «questo non impedisce agli uomini di ridere ballare di godersela». Si può anche godere, si può anche riempire il vuoto di chiacchiere, ma è un godere vuoto. A chi ha bevuto la birra fresca, quella tiepida non piace più. Chi comincia a mordere la vita in un modo più interessante, poi non ce la fa più ad accontentarsi. Non è questione di più bravi, meno bravi, più morali, meno morali, non è questo il tema; è che quando uno comincia a gustarsi di più la vita, raramente torna indietro.

5. L'INUTILE MOLTIPLICAZIONE DELLE REGOLE

Secondo punto, secondo fallimentare tentativo di riempire il vuoto: la moltiplicazione delle regole – che in questo momento mi sembra molto in voga.

Altri pensano che l'antidoto al nichilismo esistenziale sia un'etica. Si moltiplicano così gli appelli al dovere, alle «cose da fare», che possono anche riscuotere obbedienza, ossequio, in vista della propria sopravvivenza e delle diverse convenienze, ma non rispondono minimamente al disagio dell'io, alla sua urgenza di senso.

Senza schierarmi con i pro-vax o i no-vax, ben mi guardo dal farlo, senza negare l'evidente pandemia che ci ha segnato tutti in questi anni, mi sembra altrettanto evidente che molto di tutti i discorsi che sono girati sui giornali, nei dibattiti, nei talk show, fosse determinato

da questo. Si è preso poco in considerazione il dramma personale e collettivo che la pandemia stava suscitando, e tutti a richiamare alle regole dei vari Dpcm, pensando così di risolvere il problema esistenziale.

«Mancando il significato, resta solo il dovere, un doverismo inutile che mi tira ancora di più verso il fondo», diceva il giovane amico citato in precedenza. È una percezione ben espressa da Tolstoj: «Sempre, dopo questi risvegli, Nechljudov stabiliva delle regole, che si proponeva di osservare eternamente; teneva un diario, e iniziava una vita nuova, da cui sperava di non deflettere mai più: turning a new leaf [voltare pagina], come diceva a sé stesso. Ma poi, ogni volta, [...] di nuovo cadeva, e spesso cadeva ancora più in basso del punto di dov'era partito». L'etica, anche quando è condivisibile, non basta. Ed è di nuovo von Balthasar a svelarcene la ragione profonda: se al bonum manca quella voluptas (quel fascino che attira la nostra persona e permette una esperienza di pienezza, di godimento] che per Agostino è il segno della sua bellezza, allora il rapporto al bene rimane utilitaristico ed edonistico». Conosciamo tutti la fragilità di ogni tentativo di poggiare la risposta alla sete di compimento, di pienezza, su uno sforzo morale, su una propria misura di impegno.

Anche perché noi cristiani dovremmo dire che siamo per la grazia e non per la morale. Un mio amico dice di aver conosciuto un sacco di delinquenti che non erano moralisti, ma di non aver mai conosciuto un moralista che non fosse anche delinquente. Infatti, i più cattivi sono i moralisti, perché sanno benissimo di mentire a sé stessi, perché, chi più chi meno, siamo tutti peccatori. Cioè non siamo capaci di essere quello che vorremmo essere. Non è che in sé lo sforzo morale sia sbagliato, intendiamoci; è il fatto di erigerlo a sistema e far finta di non avere questa fragilità che fa diventare il moralista ideologico e quindi violento.

6. UN DESIDERIO CHE NON SI PUÒ REPRIMERE

Le cose non cambiano nemmeno se ci appelliamo, con più raffinatezza, a quella che i greci chiamavano «giusta misura», un'etica del limite che ci protegga da impulsi, aspirazioni e desideri troppo grandi.

Noi al contrario abbiamo sempre detto: se devi peccare, fallo alla grande, perché così almeno si riaprirà prepotentemente tutta la portata del nostro desiderio.

«Questa cultura del limite mi piacerebbe - scrive Galimberti - fosse recuperata dalla nostra cultura che non conosce limiti al desiderio». Il desiderio sarebbe dunque un difetto da correggere? [No, abbiamo già detto noi, però vediamo cosa dice lui] Davanti alla sua smisuratezza, al suo eccesso, che non ci dà tregua, dai greci ai giorni nostri sembra che l'unica strategia sia quella di ridimensionarlo. Ma questa lotta più o meno accanita per ridurlo entro limiti accettabili è la conferma più evidente della sua strutturale sconfinatezza, della sua inquietante esorbitanza. Il fallimento di ogni tentativo di imbrigliare il desiderio

ponendo dei limiti, imponendo delle regole, ne dimostra l'irriducibilità, rende visibile la permanenza al fondo del nostro essere del "cor inquietum" agostiniano.

Tutti noi, credo, da piccoli e da grandi, abbiamo provato a cacciare una palla sott'acqua in piscina, giusto? L'esito qual è sempre stato? Che prima o dopo la palla schizzava fuori dalla piscina, due metri sopra il pelo dell'acqua. Il concetto è esattamente questo: più lo mandi giù, il desiderio, e più lui viene su; solo che a volte esce in maniera incontrollata, e la palla te la puoi prendere anche in faccia. Queste sono le conseguenze di un desiderio represso, incontrollato, ma il concetto è questo. Quindi più ci sforziamo di mandarlo giù e più questo schizza su.

7. RIDOTTI A PRODOTTO

L'inganno comincia quando cominciamo a sottovalutare l'enormità dei nostri bisogni e ci mettiamo a pensare che bisogna commisurarli alle nostre forze, che sono naturalmente limitate». Di conseguenza, ci conformiamo «a desideri finti come quelli della pubblicità, prendendo come traguardi dei risultati qualsiasi, non facciamo più i nostri veri interessi, non facciamo più quello che c'interessa veramente, non cerchiamo più la nostra convenienza» autentica; «in pratica, finisce che faticiamo di più per guadagnare meno». Abbassiamo l'asticella del nostro desiderio, cercando di ingannare il nostro cuore.

E, aggiungo io, per far guadagnare gli altri. Con le dinamiche di vendita, di tutto quello che andiamo a cercare su internet, siamo tutti ormai un prodotto. Poi facciamo finta che non è così, perché ci fa comodo pensare che non è così, ma ci siamo dentro tutti, adulti e giovani: tutte le volte che noi entriamo in questo mondo social, siamo un prodotto. Abbiamo un cartello con su scritto "sconto 20": Daniele Nembrini oggi in sconto 20... É così. Poi è ovvio che per reggere questo permeare invasivo, collettivo, sistematico, ci vuole un "io" libero, perciò un "io" che si diverte anche a prendere in giro quelli che vorrebbero trattarlo come prodotto. Anche perché tutti ormai sappiamo che basta chiacchierare di qualcosa mentre qualcuno ha attivato Siri e dopo cinque minuti ti arriva la pubblicità di quel che hai nominato. Ragazzi, è inquietante, perché vuol dire che tutto quello che ci viene fornito è già in qualche modo calcolato.

8. IL MESTIERE DI FONDAZIONE SAN MICHELE ARCANGELO

C'è qualcosa di più decisivo oggi che scoprire l'originale stoffa del nostro desiderio?

Che è l'unica cosa, tra l'altro, che resterà di noi, chiamatela anima, chiamatelo desiderio, chiamatelo come volete, ma è l'unica cosa che non ci toglieremo da dosso neanche nell'aldilà.

Noi, come Fondazione San Michele Arcangelo, di mestiere facciamo un po' questo. Se tuo padre da quando eri piccolino ti diceva che dovevi fare l'ingegnere mentre tu vuoi fare il cuoco è un bel problema, perché uno poi vive segnato dall'aspettativa del padre. Non è che sia sbagliato di per sé che un padre abbia, in senso positivo, propositivo, un'idea sul figlio; ma se questo sovrasta il desiderio del figlio è un problema - e tant'è che noi di mestiere curiamo anche tante situazioni di questo tipo. Perché poi dire che il criterio è il desiderio ha tutta una serie di conseguenze.

In questo senso ricordo diversi dialoghi con i genitori, in particolare uno con una mamma che mi ha quasi mandato a quel paese perché pretendeva che io convincessi la figlia a continuare a fare il liceo, ma io le ho detto: scusa, ma se lei vuole fare la cuoca, tu non puoi saltare tout court il suo desiderio. Poi posso anche capire che tua figlia ha cambiato scuola per sbaglio, perché ha il morosino che fa il cuoco, per carità; ma tu non puoi a priori decidere cos'è il bene di tuo figlio. Non funziona così, non puoi decidere tu qual è il bene di tuo figlio, perché tuo figlio ha un bene impresso in sé, che tu puoi solo custodire, coccolare quando è piccolino, poi rilanciare, precisare, sostenere con tutto l'apporto della tua esperienza e della tua maturità, certo; ma se pretendi di sostituirti al desiderio che gli ha messo in cuore Dio, se pensi di essere tu Dio, è un disastro. Tra parentesi: oggi quella figlia è contentissima di aver fatto la scuola per cuochi...

9. SATANA NON NEGA DIO: DISTORCE IL DESIDERIO

*«Quello che veramente importa mettere a fuoco - osserva de Lubac - non è il tributo che, più o meno gravosamente, ognuno paga alla debolezza umana: è la natura e la portata del suo desiderio». La minaccia più insidiosa del nostro tempo è proprio il misconoscimento della autentica statura del desiderio umano; un misconoscimento che può seguire varie strade e venire in diversi modi incentivato da chi ha interesse a controllare le vite degli altri [o a usare la vita degli altri]. Lewis, con la sua sagacia, mette in bocca questo concetto a Berlicche [per chi non lo sapesse, Berlicche è un diavolo, protagonista de *Le lettere di Berlicche* dello scrittore irlandese Clive Staples Lewis]: «Le più profonde simpatie e i più profondi impulsi di qualsiasi uomo sono la materia prima, il punto di partenza, del quale il Nemico [Dio]*

lo ha fornito. Allontanarlo da essi è sempre un punto guadagnato; perfino in cose indifferenti è sempre desiderabile sostituire le misure del mondo, della convenzione, o della moda, al posto di ciò che veramente piace o dispiace a un essere umano». Questa è la tattica diabolica: allontanarci dai nostri impulsi più profondi, dai nostri desideri costitutivi, distraendoci.

È impressionante: Satana non ci tenta mettendo in discussione Dio. Al contrario, in un certo senso Satana è religiosissimo: se c'è uno che crede in Dio, che non si sogna neanche di mettere in dubbio l'esistenza di Dio, quello è proprio Satana. Satana non mette in discussione l'esistenza di Dio, ci attacca su quel che siamo noi: perché se smonta, riduce, banalizza, rende animalesco il desiderio, di Dio cosa ce ne facciamo?

Ma la distrazione, usata da ogni potere per separarci da noi stessi, mostra la corda appena la realtà torna a scuoterci [grazie a Dio], come abbiamo visto in questi tempi di Coronavirus, bucando la bolla degli inganni consueti. Con la distrazione, per usare una frase del rapper Murracash, che sembra un epitaffio, «riempio il tempo e non colmo il vuoto».

Anche perché il demonio non sa fare – costruire, produrre - assolutamente nulla: sa solo dividere e distoglierci da noi stessi e dagli altri.

10. LA NOSTRA UMANITÀ

Che cos'è questa nostra umanità che non si lascia ingannare, che non possiamo prendere in giro, alla quale non possiamo dare una risposta qualsiasi, arbitrariamente scelta? L'inganno e la distrazione coprono il disagio, ma non ci strappano dai nulla. Pur ferita, malmessa, ingarbugliata, la nostra umanità non si lascia confondere, non si lascia prendere in giro dal primo che passa, e questo è il segno che è meno ingarbugliata di quello che sembra. Sebbene a volte, per mancanza di lealtà oppure di attenzione o di moralità ultima [cioè perché siamo dei poveretti, ragazzi un po' di sana ironia, siamo quel che siamo, campiamo, ci proviamo...], assecondiamo ciò che non è vero e ce ne lasciamo trascinare, prima o poi proprio l'umanità che è in noi ci fa rendere conto che abbiamo seguito una grande illusione, come diceva il titolo di un libro di François Furet, Il passato di un'illusione, in riferimento all'illusione del comunismo. La nostra umanità costituisce un argine critico in ultima istanza ineludibile. Lo sorprendiamo nell'esperienza.

Secondo me Dio, nella sua intelligenza, si è detto: a questi qua, se lascio che accendano o spengano il desiderio come vogliono, li perdo tutti; quindi, glielo faccio che resta sempre acceso. Sintesi della sintesi della sintesi (non so, forse teologicamente sarà una sciocchezza, ma secondo me il concetto è questo): grazie a Dio, il nostro desiderio non ce lo siamo dati da noi.

11. IL CRITERIO DI GIUDIZIO

Qual è il criterio? La nostra umanità. Essa non è semplicemente qualcosa che ci fa penare, un fardello che dobbiamo portare malgrado noi stessi, una voragine che non si riesce a colmare e che intralcia il nostro rapporto con la realtà: no, essa è precisamente il nostro criterio di giudizio.

È bellissimo, perché qui Carrón ci ribalta come una frittata: quello che noi spesso e volentieri vediamo come problematico di noi stessi e degli altri, in realtà è il primo gradino su cui noi possiamo salire per fare una strada.

Ricordo ancora come ho esultato di gioia quando ho sorpreso coscientemente in me quella capacità di giudicare che consente di fare esperienza nel rapporto con tutto.

Cioè non c'è nessun desiderio che sia sbagliato, neanche il più perfido, neanche il più amorale, neanche il più scandaloso: qualunque desiderio, in fondo in fondo, è desiderio di Dio. E allora il nostro compito è di accompagnarci in questo cammino: si tratta di leggere il desiderio fino in fondo, di capirlo, di correggerlo, di aiutarci a renderci conto che l'oggetto su cui immediatamente lo dirigiamo non è adeguato, non lo compie davvero; ma il desiderio va accompagnato, guidato, corretto, non combattuto, perché la scintilla originaria è positiva sempre, sempre.

12. UNA PRESA DI COSCIENZA TENERA E APPASSIONATA DI ME STESSO

Ho scoperto che quel complesso di esigenze ed evidenze che avevo in me stesso era il criterio ultimo per giudicare quello che accadeva. È la consapevolezza della portata conoscitiva della nostra umanità che induce Giussani a dire: «Solo una presa di coscienza attenta e anche tenera e appassionata di me stesso mi può spalancare e disporre a riconoscere [questa va imparata a memoria: «Solo una presa di coscienza attenta e anche tenera e appassionata di me stesso». In parole povere: vogliatevi di un po' di bene...] a intercettare ciò per cui vale la pena vivere. Dovremmo domandarci se la stessa passione, attenzione, tenerezza caratterizzano il nostro sguardo su noi stessi: talvolta sembra quasi che si tratti di cose di un'altra galassia rispetto a quella in cui ci troviamo. Che contraccolpo sentire allora Giussani affermare: «Come è umano l'umano, come è umana l'umanità!».

Come è umana la mia umanità! Spesso abbiamo paura, non passione della nostra umanità, perciò ci troviamo confusi, incapaci di intercettare il vero, e alla fine tutto sfuma nell'astratto.

È talmente grande l'umanità dell'uomo che perfino Dio l'ha presa su di sé! Non ricordo più da chi ho sentito questa osservazione, bellissima: quando il diavolo ha saputo che Dio si è fatto uomo si è arrabbiato a morte e ha detto: io davanti a un uomo non mi inginocchio

certo! Si capisce? Dio ci stima talmente, stima talmente l'opera delle Sue mani, che non ha esitato a prendere la nostra carne, tutta; è il diavolo che la disprezza. E allora noi con chi stiamo? Con Dio che ci stima o col diavolo che ci disprezza?

13. UN'ESPERIENZA DI LIBERTÀ

Più mettiamo tra parentesi la nostra umanità e più siamo esitanti nel riconoscere il valore di ciò che ci accade, incerti sulla direzione da prendere. [Chi di noi è motociclista, sa molto bene che se entri in una curva incerto finisci dritto nel campo... la vita è un po' così, se entri incerto nelle questioni della vita vai a sbattere] È il contrario di quello che il poeta spagnolo Jesús Montiel ha notato con commozione nei suoi figli, nel tempo del Coronavirus: «I miei figli non smettono mai di sorprendermi. Durante il confinamento non hanno pronunciato una sola lamentela, a differenza di noi adulti. Accettano la situazione perché la vera normalità di un bambino è la sua famiglia. Ho osservato che un bambino che cresce in un contesto amorevole - che non è necessariamente perfetto - non aspira a molto di più. [...] Ci bastate voi, dicono. [...] I bambini, credo, sono la prova che non siamo fatti per dei progetti, ma per vivere amando ed essendo amati. Solo così la situazione contingente ha un senso e il presente non crolla».

Anche questo mi sembra veramente molto interessante, anche del modo che abbiamo di trattarci tra di noi.

I bambini intercettano con facilità quello di cui hanno bisogno per vivere: la presenza dei genitori. Mentre noi adulti, paradossalmente, stentiamo e scivoliamo spesso nel lamento. Ci sono ovviamente adulti che conservano e approfondiscono l'umanità semplice dei bambini. Etty Hillesum ne è un esempio luminoso. Nel suo Diario scrive: «Dio mio, ti ringrazio perché mi hai creata così come sono. Ti ringrazio perché talvolta posso essere così colma di vastità, quella vastità che non è poi nient'altro che il mio esser ricolma di te».

Capite che quando uno fa un'esperienza così è libero da qualsiasi cosa e quindi può vivere qualsiasi cosa. Vivere tutto, ma da gente libera, non continuare a inseguire i continui cambiamenti, che non fanno altro che cambiare un po' i fattori del gioco ma non la sostanza.

14. IL DRAMMA DEL VIVERE: UNA GRANDE OPPORTUNITÀ

Chi di noi ha, ogni giorno, almeno un istante di vera tenerezza verso sé stesso, verso la propria umanità?

Ricordo una volta che tornai a casa e dissi a mia moglie: “Ma sei contenta?” Guardandola negli occhi le chiesi: “Ma sei contenta?” E lei un po’ imbarazzata mi rispose: “Che domande mi fai?” Perché noi ci chiediamo: “Tutto bene?” “Sì, sì, tutto bene...” Ci facciamo queste domande ma non ci stiamo guardando così, non ci stiamo chiedendo: ma sei contento, sei veramente contento?

Anche tra di noi è difficile o raro tenere un rapporto così, spesso quando ci incontriamo parliamo o guardiamo altre cose pur di non guardarci, perché abbiamo paura del dramma del vivere, anziché brandirlo come una spada lo neghiamo, anche nei nostri rapporti quotidiani e personali. Ma il dramma della vita non è un problema: è una grande opportunità.

15. L'ARTE DI SENTIRE L'UOMO TUTTO INTERO

Tante volte ci maltrattiamo, ci scagliamo irrosi contro la nostra umanità, che non si lascia sedurre dalla menzogna: vorremmo sfuggirvi e d'altra parte non riusciamo a obliterarla.

Noi della Fondazione San Michele Arcangelo perlomeno ci proviamo, come documentano la poesia di Gide *Desiderio di infinito* che abbiamo esposto nelle nostre sedi² o tutto il lavoro che facciamo nelle nostre Opere sul senso religioso³.

Lo esprime bene la frase che, ne La gaia scienza, Nietzsche fa dire al viandante: «Questo ardente desiderio del vero, del reale, del non apparente, del certo! Come lo odio!

Si può odiarlo, ma non si può farlo fuori!

Per questo mi ha sempre colpito la frase di Giovanni Paolo II: «La tenerezza è l'arte di “sentire” l'uomo tutto intero».

Quante delle persone che incontriamo, ciascuna a suo modo, dicono: “Qui sono guardato, qui mi avete guardato, qui mi sento guardato”... Poi, certo, anche noi abbiamo i nostri difetti; però la stoffa, quando c'è, si riconosce. Posso fare un esempio? Ho portato mio figlio a Briançon, andiamo a mangiare in un rifugio, la signora che lo gestisce è contentissima di rivedermi; a un certo punto passa di lì un suo amico che parla molto bene

² André Gide, *Les nourritures terrestres*. Il testo è riportato in appendice

³ Da alcuni anni, in tutti i corsi delle opere della Fondazione un'ora alla settimana è dedicata alla lettura del testo *Il senso religioso* di don Luigi Giussani, perché tutti gli studenti possano paragonarsi con lettura della condizione umana che è alla radice dell'esperienza che ha generato le opere stesse. A condurre queste ore di lezione sono insegnanti delle più diverse discipline ma anche personale della Fondazione impegnato in ruoli diversi dall'insegnamento – segreteria etc... -, perché in questo lavoro viene messa a tema la condizione umana in quanto tale, perciò ciascuno può contribuire con la propria esperienza.

italiano e lei gli dice: “devi dire a questo signore che ci conosciamo da vent’anni, lui non parla francese io non parlo italiano, quindi non ci siamo mai capiti per niente; però ci stimiamo”. Si può effettivamente cominciare a vivere così...

16. UN ISTANTE DI TENEREZZA VERSO DI SÉ

Ma è «raro trovare - dice Giussani - una persona piena di tenerezza verso di sé!». Se proviamo a contare quante ne conosciamo, forse ci avvanzeranno alcune dita di una sola mano.

Vogliamo provarci? Quante persone conosciamo che sono ferocemente affezionate a sé? È un esercizio che aiuta, ve lo assicuro... tra l’altro, aiuta a capire chi sono i tuoi amici, i tuoi amici veri: “Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei”, dice il proverbio. Stai con gente che vive così, che prende sul serio il suo desiderio vero, che ti sfida a questo livello? O preferisci gente che riempie il vuoto di chiacchiere? Questo decide della tua statura umana.

Oggi prevale assai spesso la rabbia, la violenza, verso di sé e verso gli altri, come verso la realtà.

Le cronache dicono che fra i ragazzi i fenomeni di autolesionismo sono aumentati spropositatamente, specialmente nel periodo del Covid. Mi dicono che nelle nostre scuole la situazione è meno drammatica, spero sia vero: vorrebbe dire che forse qui la possibilità di essere guardati, dato che è lo scopo di quello che facciamo, è un po’ più probabile.

Tuttavia, ciò che ogni uomo desidera sperimentare è proprio questa tenerezza verso la propria umanità, come scrive Camus nel Caligola: «Sembra tutto così complicato. Eppure, è così semplice. Avessi avuto la luna, o Drusilla, il mondo, la felicità, sarebbe stato diverso. Tu lo sai, Caligola, che potrei essere tenero. La tenerezza! Ma dove trovarne tanta da soddisfare la mia sete? Dove trovare un cuore profondo come un lago? [...] Non c’è niente che mi vada bene, né in mondo né in quell’altro. Eppure sono certo, e anche tu lo sei [...], che mi basterebbe l’impossibile.

«Mi basterebbe l’impossibile»: si può immaginare una formula più geniale, più genialmente descrittiva dell’umano di questa? Siamo fatti per questo, per l’“impossibile”, per qualcosa che per natura va al di là delle nostre possibilità...

L’impossibile! L’ho cercato ai confini del mondo e di me stesso [è quello che tutti cerchiamo] [...], tendo le mani e non incontro che te, sempre te, come uno sputo sul mio viso. Te nel chiarore splendido e dolce delle stelle, [...] te che sei per me come una ferita che vorrei strapparmi di dosso con le unghie».

Se non troviamo “qualcosa” che ci consenta di avere questa tenerezza verso la nostra sete, verso la nostra umanità, finiamo per guardarla come una ferita che vorremmo strapparci di dosso - esattamente il contrario di un amore -. Ma perché vorremmo strapparcela di dosso? Per non sentire il dramma, per attutirlo il più possibile, per non avvertire l’insufficienza di tutte le cose in cui riponiamo le nostre attese, per non dover fare i conti con la sproporzione tra quello che desideriamo e quello che riusciamo a ottenere. Come dice

Camus: «Non c'è niente che mi vada bene», come canta Guccini, riferendosi al rapporto amoroso: «Vedi cara, è difficile a spiegare, / è difficile capire se non hai capito già... // Tu sei molto, anche se non sei abbastanza, / [...] tu sei tutto, ma quel tutto è ancora poco»

O come canta il mio amico Renato Zero: l'uomo è l'ideale più sublime e il vizio più assurdo, una bellissima canzone che bisognerebbe ascoltare.

Si delinea allora l'alternativa: la tenerezza («l'arte di "sentire" l'uomo tutto intero») oppure l'odio verso la propria umanità («una ferita che vorrei strapparmi di dosso»). Quante volte ci crucciamo perché non riusciamo a tenere a bada la nostra umanità, a comprimerla: pur con tutti gli sforzi di tacitarla, quando meno ce l'aspettiamo, esplose, si fa sentire. Il Miguel Mañara di Milosz narra in maniera esemplare tale esperienza. Mañara si abbandona alla dissoluzione ma questo non riesce a colmare abisso della sua umanità, del suo desiderio.

«Ho trascinato l'Amore nel piacere, e nel fango, e nella morte [...]. Mangio l'erba amara dello scoglio della noia. Ho servito Venere con rabbia, poi con malizia e disgusto [...]. [Storia della mia vita...] Certo, nella mia giovinezza, ho cercato anch'io, proprio come voi, la miserevole gioia, l'inquieta straniera che vi dona la sua vita e non vi dice il suo nome. Ma in me nacque presto il desiderio di inseguire ciò che voi non conoscerete mai: l'amore immenso, tenebroso e dolce. [...] Ah! Come colmarlo, quest'abisso della vita? Che fare? Perché il desiderio è sempre lì, più forte, più folle che mai. È come un incendio marino che avventi la sua fiamma nel più profondo del nero nulla universale! Il desiderio rimane, persiste, più forte che mai, malgrado tutto. È questa la sorpresa, dicevamo. Non si spegne: più uno vive, prova, cerca di appagarlo o di stordirlo, più esso cresce. Niente, per Agostino, è commensurabile alla profondità del cuore umano, che vibra in ciascuno di noi: «Se l'abisso è profondità, non riteniamo che il cuore dell'uomo sia un abisso? Che cosa, infatti, è più profondo di questo abisso? Gli uomini possono parlare, possono essere visti mentre agiscono con le membra, possono essere ascoltati quando parlano: ma di che penetriamo il pensiero, di chi scrutiamo il cuore? Che cosa questo dentro di sé faccia, cosa possa, cosa mediti, cosa disponga, cosa voglia e cosa non voglia, chi lo comprende? Ritengo perciò che ben a ragione per abisso si deve intendere uomo di cui in un antico passo viene detto: "Si avvicinerà l'uomo col suo cuore profondo, e Dio sarà esaltato"».

17. CHE COSA CI STRAPPA DAL NULLA?

Ma allora - ripetiamo ancora una volta - che cosa ci strappa dal nulla, che cosa può colmare questo abisso della vita, questo desiderio irriducibile, scomodo e sublime, «ancora più grande che si fatto universo», cifra dell'umano che è in noi, che smaschera la parzialità, l'insufficienza dei nostri tentativi?

Lo scopriremo nella prossima puntata.

André Gide, *Les nourritures terrestres*

‘Desiderio!

ti ho trascinato per le strade;

ti ho desolato nei campi;

ti ho ubriacato nelle città;

ti ho ubriacato senza dissetarti

ti ho bagnato nelle notti piene di luna;

ti ho portato in giro dovunque;

ti ho cullato sulle onde;

ho voluto addormentarmi sui flutti...

Desiderio! Desiderio! che farti?

Che vuoi dunque?

Quando ti stancherai?